

Ilaria Occhini
LA BELLEZZA
QUOTIDIANA

Una vita senza trucco



Rizzoli

Ilaria Occhini

La bellezza quotidiana

Una vita senza trucco

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Delia Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-08701-8

Prima edizione: aprile 2016

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

La bellezza quotidiana

«Forse chi la incontra non la vede neanche bella. Per me, invece, più bella d'Ilaria non c'è. Nacque in casa mia, figliola della mia figliola, in una di quelle mattine di marzo umide e quasi bianche che il sole, ogni tanto, rallumina con prepotenza fugace.

Eppure, non riuscirò mai a dire perché Ilaria a me sembri bella...»

Il resto si trova su tutte le antologie di letteratura italiana. È il ritratto di me bambina che fece il nonno Papini, dove dimostrava tutto il suo amore e la sua ammirazione. Ne sono stata sempre orgogliosa. Ho voluto confrontare le sue parole con la mia foto di allora. Lo riconosco, ero davvero bellina, con quel sorriso disarmante e la frangetta impertinente. A volte, in altre fotogra-

fie, avevo un'aria un po' arrogante, anzi no, forse prepotente, perché avevo un carattere non tanto facile e le volevo tutte vinte.

Detto questo, quello tra me e il nonno fu davvero un sentimento grande, un bel rapporto, uno stare insieme quasi da innamorati, raro, posso ben dirlo, e ne ho ancora un ricordo confuso ma commovente. Quante volte ridevamo insieme, come mi piaceva stare sulle sue ginocchia attenta alle sue parole, alle cose che mi spiegava e a quelle che mi faceva scoprire. Ecco perché quando potevo correvo sempre da lui; scappavo dalla mia casa e andavo a farmi consolare di qualche rimprovero che avevo ricevuto.

Il nonno abitava in un villino di via Guerrazzi, non lontano dalla casa dei miei genitori. Quel villino, di due piani e poche stanze, con un piccolo giardino intorno, lo ricordo ancora bene: c'erano due enormi tigli e lì, sotto quei tigli, il nonno riceveva gli amici.

Lo aveva acquistato da poco, ed era il primo segno dell'ascesa economica che il successo dei suoi libri gli aveva procurato. Era stato molto povero in gioventù, e fu con un certo orgoglio che un giorno mi disse: «Ti porto a vedere la nuova casa del nonno».

Il giardino aveva un cancello che mi nascondeva alla vista; ero troppo bassa per essere visibile, così quando sentivano che qualcuno aveva suonato e non si vedeva nessuno, dicevano: «C'è l'Ilaria». All'epoca dovevo avere cinque anni ma ero una bambina piena di iniziative; avevo sempre un buon pretesto per scappare dal nonno, quindi le mie visite erano piuttosto frequenti. Nel suo studio però potevo entrare solo dopo una certa ora: bussavo e aspettavo. Poi, quando mi arrivava la sua voce – «Vieni!» – gli saltavo sulle ginocchia.

Spesso trovavo il suo salotto pieno di gente, e anni dopo avrei saputo chi erano quelle persone, i loro nomi erano ben conosciuti a Firenze, erano quelli che avevano animato le maggiori riviste letterarie del tempo, «La Voce», «Leonardo», «Lacerba», partecipato alle battaglie futuriste, fatto conoscere Apollinaire, Rimbaud, Laforgue e i simbolisti francesi. Io amavo soprattutto Ardengo Soffici, e gli sono restata sempre amica, perché mi piaceva il suo carattere e poi più tardi mi sarebbe piaciuta la sua pittura. Ma venivano in tanti: Prezzolini, Cicognani, Pancrazi, Bargellini, Lisi, Luzi, Spadolini, Primo Conti, Amendola... Insomma, tutti gli scrittori e gli intellettuali più in vista a Firenze erano ospiti del nonno.

Lui era un uomo spiritosissimo, sempre allegro, non gli ho mai sentito dire qualcosa di malevolo, eppure nell'ambiente fiorentino era facile il petegolezzo e perfino la maldicenza. Talvolta diceva cose terribili, ma per divertimento e sempre con un fondo critico; la «stroncatura» era molto in voga sulle riviste letterarie, ma qualche volta mio nonno senza accorgersene esagerava. Per esempio quando definì Emilio Cecchi «la sora Emilia», e nemmeno sospettava che Cecchi se ne risentisse. Anzi, si stupiva quando glielo facevano notare.

Tutte le domeniche pomeriggio riceveva i suoi amici, io assistevo a queste riunioni e ricordo discussioni accesissime, a volte si arrivava alle urla. Durante una di queste riunioni feci però qualcosa che non dovevo fare. Ero come sempre accovacciata sulle gambe di mio nonno e ascoltavo in silenzio gli altri parlare. Quel giorno tra i presenti, seduto di fronte a me, c'era un giovane violinista di nome Marchionne, che prima si era esibito in una sonata e poi aveva partecipato vivacemente alla discussione che ne era seguita. Non so esattamente che cosa mi spinse, ma all'improvviso mi allontanai dalla poltrona del nonno e corsi sulle ginocchia del musicista. Da quel giorno mi fu proi-

bito tassativamente di tornare in salotto durante le riunioni. Quel castigo era dovuto, ora immagino, alla gelosia. A mio nonno dovette sembrare inaccettabile la preferenza che avevo dimostrato per il giovane musicista, attratta forse dalla musica che aveva suonato al violino.

Mia nonna era di origini contadine, si chiamava Giacinta Giovagnoli, con lei e il nonno ho passato molte estati. Nonna Giacinta non si faceva impressionare dalla fama dell'uomo che aveva sposato, lo considerava un bambino con delle idee geniali e un po' pazze, ma certo tra lei e mio nonno c'era un legame fortissimo e direi antico, come due che si erano riconosciuti per le origini lontane e comuni, stesso ambiente, stessa povertà e stesso modo di vivere. Insomma, di fronte a tutto questo la differenza intellettuale contava molto poco, anzi era quasi annullata da una saggezza ancestrale. Il nonno dedicò a lei un racconto bellissimo intitolato *La sposa*, e così descrive il primo istante in cui la vide: «Per la prima volta da quando ero nato seppi, per una folgorazione che mi confuse, cos'era una donna. Nessuna mi aveva scosso il sangue come quella povera montagnola che odorava di fieno e di gioventù.